

[Titolo](#) || Il dilemma di Leo: essere Totò o essere Amleto

[Autore](#) || Ugo Ronfani

[Pubblicato](#) || «Il Giorno», 25 novembre 1990

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati

[Numero pagine](#) || pag. 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

## **Il dilemma di Leo: essere Totò o essere Amleto**

di *Ugo Ronfani*

ROMA - Che cosa succede se un guitto del varietà che ha la maschera di Totò si mette in testa di essere Amleto? Succede, ovviamente, che dopo tanti rivolgimenti e stravolgimenti (Wajda e Bergman, Chéreau e Bene, Lavia e Scaparro, Cecchi e Testori come drammaturgo) la tragedia di Shakespeare diventa parodia. Ma se l'operazione, sia pure con le stesse premesse (un guitto napoletano, Antonio Esposito, che intercetta un invito al famoso mattatore Mezzacapa affinché vada a Londra a interpretare l'Amleto, e decide di prenderne il posto, dopo aver messo insieme una compagnia scalcagnata), va a finire nelle mani di Leo De Berardinis, allora il risultato è tutt'altro. Allora la parodia è soltanto pretesto, finzione; subito comincia il gioco sottile di Totò che sogna di essere Amleto e di Amleto che sogna di essere Totò; siamo all'innesto del grottesco sulla tragedia, siamo nel reame immagato dell'assurdo e finisce che fra un re usurpatore che gira in canottiera, una Ofelia sonnambula e cieca come la fioraia di «Luci della città», e la coppia Rosencrantz e Guildenstern trasformati nel Gatto e nella Volpe colloidiani, si insinua l'omino piedipiatti con bombette e bastoncino, intendi Charlot.

Con «Totò principe di Danimarca» - spettacolo che è nella linea di un teatro sperimentale applicato alla memoria, come il fortunato, premiatissimo «Ha da passà 'a nuttata», d'ispirazione eduardiana - De Berardinis ha realizzato un allestimento che, senza rinunciare al rigore della sua personalissima ricerca, e anche immediatamente leggibile da un pubblico popolare.

Questo Totò morsicato dal serpente della tragedia, che alla fine si crede sul Tamigi ed è pur sempre a Napoli, sbeffeggiato dagli altri guitti, ha cominciato una fortunatissima tournée ed è accolto con applausi anche a scena aperta e con frequenti risate dai fan ieri, tanto fedeli quanto scarsi di Leo e oggi numerosi, ma anche da spettatori per i quali l'avanguardia dell'ex autoemarginato di Marigliano non è più una diavoleria da esorcizzare.

Leo aveva già allestito, nel '67, una «Faticosa messinscena di Amleto» e si era già provato a indossare la maschera di Totò; di Chaplin e di Petrolini, che ho ritrovato in questo suo ultimo spettacolo. Il quale, prima di essere presentato ad Asti Teatro, era già tutto contenuto come abbozzo nello spettacolo precedente, «Metamorfosi».

Il plot s'è inspessito, le figure si sono precisate; e ha acquistato vigore l'apologo morale nascosto dietro la farsa. Perché tutto il mondo è Danimarca, «c'è del marcio»; ma Totò, riesce a restare, come Charlot, al di qua dei giochi di colpa e di morte del castello di Elsinore, in una zona d'innocenza invincibile. Per questo, nella sua metamorfosi in progress, dopo un primo approccio guittesco, pur senza rinunciare ai tic, alla phoné e agli sberleffi, Totò diventa Amleto, si cala per davvero - nella seconda parte dello spettacolo - nel pozzo senza fondo degli istinti, dei roveli, delle passioni e della follia del pallido prence di Danimarca, diventandone un incredibile doppio.

Non la parodia, dunque, né la derisione, ma l'assunzione poetica della tragedia nel quotidiano, nella risibile terrestrità della maschera di Totò, elevato al rango di Amleto-tout-le-monde. Con limpidissime riappropriazioni, come cultura «bassa», dei grandi passi della tragedia: la discorsività di un «to be or not to be» ridotto a «se sia più facile raccontare una barzelletta o la morte: questo è il problema»; la Regina che si dimena come una diva del muto.

Gli sberleffi ai luoghi comuni del teatro non risparmiano neppure le avanguardie: per il suo Amleto Totò ha reclutato gli attori anche fra pallidi, ignoranti adepti di Grotowski.